

La rabbia dei socialisti «La Rosa non è un partitone radicale»

Rpn in crisi d'identità. Turci: servono gruppi dirigenti comuni, siamo all'abc della politica

di Wanda Marra / Roma

LA ROSA S'È SFATTA? La domanda sorge spontanea dopo le dimissioni di Roberto Villetti (provenienza Sdi) da capogruppo a Montecitorio, e le accuse più o meno striscianti tra le due anime della formazione, quella socialista e quella radicale.

Non ultime le pa-

role di Marco Pannella che ha definito «assente» Boselli. In realtà, in molti sono pronti a dichiarare che il progetto della Rnp è importante, e ha ancora motivo di esistere. Quello che è venuto fuori non è un problema di obiettivi politici o di «contenuti», ma di stili e di modalità, ribadisce Roberto Villetti, che mercoledì si è dimesso da Capogruppo della Rnp a Montecitorio. L'episodio scatenante, dopo una tensione sotterranea che era andata salendo tra le due anime del partito, Sdi e Radicali, era stata una riunione-fiume convocata per indicare i nomi scelti dal partito per le commissioni parlamentari. «I Radicali sostengono che ogni decisione del partito, anche questa, spetta alla segreteria. Io, invece, penso che bisogna salvaguardare

l'autonomia del gruppo parlamentare», aveva spiegato il presidente dimissionario. I due «petali» della Rosa si erano divisi sullo schema che Villetti aveva presentato: tre commissioni allo Sdi e tre ai Radicali. La frattura era diventata insanabile quando i «pannelliani», in testa Sergio D'Elia, avevano proposto che dovesse essere la segreteria a decidere. A quel punto i socialisti avevano deciso che era arrivato il momento di porre in maniera forte la questione più ampia dei rapporti tra le due anime del partito. Questione forte che rimane aperta. A bocce ferme, Villetti ci tiene a sottolineare che è «paradossale che si sia aperta la crisi», vista la convergenza degli obiettivi politici. E spiega che il problema riguarda le forti differenze di gestione dei due partiti, uno tradizionale, l'altro movimentista. È un fatto, peraltro, che molti tra i socialisti sostengono con non poco disappunto che Pannella ha annunciato una serie di iniziative a Radio Radicale senza altri passag-

gi: così il digiuno per l'amnistia, così la vita di Saddam Hussein. Una «grande forza di drammatizzazione», la definisce Villetti. Che non fa parte della cultura socialista. Villetti ci tiene a sottolineare, comunque, che la Rosa nel Pugno è un progetto importante e innovativo. E che si sta lavorando per la sua sopravvivenza. In questo senso lancia anche una proposta: dovrà essere concepita come un'idea federativa. Ovvero diventare una formazione nella quale entrino anche singoli, associazioni, club, oltre ai due principali soggetti, conservando una grande autonomia. E all'interno di questo progetto, non dovrà esistere una leadership unica, ma collegiale. «Non si deve avere l'impressione che noi socialisti convergiamo in una grande forza radicale», puntualizza. Villetti respinge al mittente anche le critiche di Pannella, che definisce Boselli «assente». «Boselli non fa gli scioperi della fame e della sete. Ha altre modalità». Nel frattempo nel partito chi si trova magari per storia in una posizio-

Villetti: «Pannella fa tutto da solo. È una grande forza di drammatizzazione, poi dice che siamo assenti»



Emma Bonino ed Enrico Boselli alla chiusura della campagna elettorale per le politiche della Rosa nel pugno. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

CAPEZZONE

«Questione di stile? Vuol dire che qualcuno è propenso al digiuno e altri a fare l'assessore?»

Segretario Capezzone, lei è d'accordo con Pannella che Boselli è assente?

«Si tratta di un fatto, non di un'opinione. Le dimissioni di Villetti sono un atto di onestà intellettuale. E ora possiamo discutere del grande progetto Blair-Fortuna-Zapatero, che era e resta quello della Rnp. Di un soggetto politico di cui dovrebbe far tesoro anche l'esperienza del partito democratico. E voglio dire che la splendida iniziativa di Bersani è anche un nostro successo, con dei temi che sono stati al centro della nostra campagna di questi mesi.

In casa Sdi si dice che i problemi della

Rnp non dipendono da obiettivi politici, ma da stili diversi. Lei cosa ne pensa?

Non sono d'accordo. Non so cosa siano gli stili di vita, a meno di ritenere che ci sia qualcuno, cioè i radicali, geneticamente disposti ai digiuni e altri a fare gli assessori. Il punto è il progetto politico. Noi siamo determinatissimi a rilanciare questo progetto nella chiarezza dei modelli economici e delle libertà civili. Continuo a chiedere una Fuggi 2. Sogno un partito aperto, che discuta in modo trasparente.

Le piace l'idea federativa di Villetti?

No, finirebbe per assomigliare alla bicicletta. Ci vuole qualcosa di nuovo che coinvolga tutti.

Crede che la Rnp riuscirà a rimanere insieme?

Di più. Non credo solo che dovremo rimanere insieme, ma anche costruire una cosa nuova. Se si trattasse solo di chiudere in una stanza due gruppi dirigenti sarebbe un grave problema. Ma se si tratta di aprire alla gente e al paese nei contenuti e nella forma, di costruire un partito trasparente, non verticistico, non oligarchico, sono determinato a farlo.

wa.ma.

ne di alterità sia rispetto alla componente socialista che a quella radicale sta facendo da «pontiere». È il caso di Salvatore Buglio (per 22 anni operaio, poi militante comunista e deputato dei Ds dal '96 al 2006, eletto a Montecitorio nella

Rnp), di Lanfranco Turci (ex Ds, ora deputato con la Rnp) e l'economista vicino ai Ds Biagio De Giovanni. «Dobbiamo rafforzare la Rnp e poi entrare con pari dignità nel partito democratico», spiega Buglio. «Si tenta una grande pro-

va con un partito che in Italia non c'è. E dopo il deludente esito elettorale è chiaro che ci sia qualche sofferenza».

Da Lanfranco Turci arriva una denuncia «equidistante»: «Vedo il nullismo dei vertici socialisti e

un'azione debordante al di fuori di ogni regola del gruppo dirigente radicale». Anche lui lancia una proposta: «La prima cosa da decidere è il funzionamento degli organismi dirigenti. Siamo alla grammatica della politica».

Ebrei italiani divisi: solo Diliberto riesce a farli stare uniti...

Una frattura molto politica al congresso dell'Ucei. Morigio critica D'Alema: «Israele è uno Stato democratico, quello palestinese no»

di Roberto Monteforte / Roma

È FORSE uno dei congressi più difficili e incerti nella storia dell'Unione delle comunità ebraiche italiane quello che si è aperto ieri a Roma all'Hotel Villa Pamphili. Un congresso molto politico e dall'esito incerto. I 90 delegati, in rappresentanza della più importante «minoranza» presente nel nostro paese sono infatti chiamati a decidere sul rapporto tra l'Ucei e la politica, su come l'ebraismo si deve rapportare con la società italiana, sul contributo che può dare su temi essenziali come l'«inclusione», la lotta all'antisemitismo e all'antisionismo vecchio e nuovo, la difesa della laicità e della libertà religiosa. Al centro vi è il rapporto dell'ebraismo italiano con lo Stato d'Israele. È il tema «identitario» sul

quale è aperto il confronto polemico con la «sinistra radicale» del nostro paese. È ancora vivo il ricordo per quelle bandiere israeliane bruciate per le strade di Milano lo scorso 25 aprile. Così il messaggio di Diliberto viene accolto con critiche unanimi: ed è l'unico punto su cui non si siano mostrate divisioni. Per il resto invece è conflitto aperto. Siamo al dopo Amos Luzzatto. Dopo le dimissioni per motivi di salute della prestigiosa figura storica dell'ebraismo italiano vi è stata la reggenza del suo vice, il giovane avvocato milanese Claudio Morigio, espressione della componente di centrodestra. È stata una presidenza a tutti gli effetti, e per questo contestata dai settori «progressisti» dell'Unione delle comunità ebraiche. Ma sotto accusa è stata tutta la gestione dell'Ucei, al di là dall'impegno

dei singoli «assessori» della giunta uscente. Le divisioni ed i veti incrociati hanno segnato la vita della comunità. Al congresso si fronteggiano i delegati della lista di centrodestra «Per Israele» che ha il suo punto di forza nella comunità di Roma e che ha vinto anche il congresso di Milano e i delegati della lista progressista «Per i giovani insieme». Quasi si equivalgono. Decisivo è il peso dei delegati delle piccole comunità e del rabbinato. Sono talmente tesi i rapporti tra le diverse componenti che ieri si è fatta fatica a designare la presidenza del congresso. Solo dopo una schermaglia è passata per acclamazione la nomina a presidente di Giacomo Saban, figura storica della comunità romana, e dei vice presidenti Roberto Yara e Dario Bedarida. Lo scontro si è fatto evidente sulla relazione di apertura del presidente uscente Morigio. Non ha presentato all'assemblea

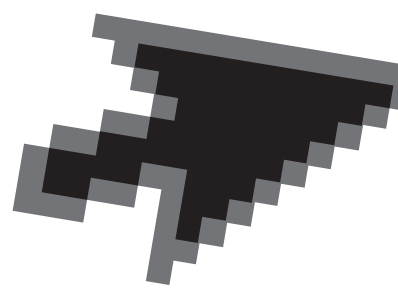
congressuale un bilancio dell'attività svolta, né ha fatto cenno alle difficoltà. Ha preferito aprire il congresso con una irritante relazione «programmatica» ricca di spunti e di obiettivi, tutta rivolta ad individuare le linee future dell'Ucei. Il discorso di chi chiede un'investitura al congresso, ma, gli è stato contestato, che non dà conto di ciò che ha fatto». Morigio afferma di puntare su di un ebraismo «vivo e vivace», che «rifiuta ogni forma di collateralismo politico e culturale», ma che è deciso a dare il suo contributo al rafforzamento di una società «pluralista e inclusiva». Scontato l'obiettivo di difendere il diritto di Israele di vivere in pace e sicurezza. Punta sui giovani, sugli «ebrei invisibili» da recuperare e ad un nuovo «patto» operativo per rilanciare le sue istituzioni e le sue Comunità. Chiede impegno per la «laicità dello Stato» per affermare una società «pluralista e basata sul dialogo». ha detto no ad

una «museificazione» dell'ebraismo italiano. E Morigio lancia una critica anche a D'Alema: il concetto di «equidistanza», dice, va bene per i popoli non per gli Stati: Israele è democratico, quello palestinese di Hamas è terrorista. Criticano Morigio gli esponenti della componente di centro-sinistra anche per al sua posizione sul «collateralismo». Lo dirà oggi al premier Romano Prodi che questa mattina interverrà al congresso al quale interverranno anche il segretario diessino Piero Fassino e quello di Rifondazione Giordano. Quello che ha unito tutti - dicevamo - è stato il giudizio sulla posizione di Diliberto che ieri ha inviato un messaggio al Congresso. In molti hanno ricordato che «lui e il suo partito non hanno posizioni accettabili su Israele e sul Medio Oriente». «Non vedo cosa ci sia di difficile da capire - dice Victor Magiar - nel conflitto mediorientale».

«Non serve richiamare le sofferenze subite nella Shoah - aggiunge Fellus - gli ebrei non vanno compresi solo quando sono morti, ma nelle problematiche esistenti». E Pacifici aggiunge: «Senza fatti concreti il mio giudizio non cambia». Apprezzamento, invece, viene espresso per le posizioni assunte dal presidente della Camera, Fausto Bertinotti e dal leader dei Verdi e ministro, Pecoraro Scario. In serata è stata approvata alla fine della prima giornata dei lavori, ma solo a maggioranza, con 41 voti a favore e 34 astensioni. Nessun voto contrario, ma comunque con un risultato che esprime una forte critica che ha trovato il suo punto di massima espressione nella bocciatura della relazione «finanziaria», quella sull'attività svolta dall'organismo di governo dell'Unione delle comunità ebraiche italiane: 42 astensioni, 18 voti negativi e 16 a favore. Come se tutti fossero all'opposizione.

UniStore il negozio online de l'Unità

UniStore



basta un click per comprare i libri, i cd, i dvd e le videocassette de l'Unità

www.unita.it/store per informazioni **tel 0266505065 fax 0266505712**

(dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 14.00) **store@unita.it**